

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 10.000
- sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIV
Supplemento al n. 2 - fine marzo 1995
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 962
20101 Milano

Esiste oggi un «pericolo fascista»?

La vittoria elettorale del cosiddetto Polo della Libertà e la conseguente ascesa al governo di Alleanza Nazionale nel corso del '94 hanno indotto la sinistra borghese a riscoprire l'antifascismo militante. Già all'indomani della cocente sconfitta elettorale del marzo '94, i progressisti, in primo luogo «Il manifesto», avevano lanciato una mobilitazione per la difesa della democrazia, invitando a partecipare in massa alle celebrazioni del 25 aprile. Negli ultimi mesi, dibattiti e prese di posizione sono proseguiti a tamburo battente, e tutto lascia presagire che il 1995, anno coincidente con il cinquantenario della «liberazione», sarà l'occasione di una mobilitazione in grande stile.

Il presupposto di partenza dei progressisti è l'antitesi netta tra fascismo e democrazia: la democrazia è per costoro un bene supremo che chiunque, borghese o proletario, deve lottare per salvaguardare, mentre il fascismo è da essi inteso come un regime autoritario e reazionario che, sconfitto 50 anni fa dalla Resistenza, ora rischia di risorgere. In tale visione, qualsiasi analisi di classe del fascismo scompare; si assume la visione riduttiva del fascismo come regime autoritario negatore della libertà e si idealizza invece la democrazia borghese tentando di occultare la natura capitalistica e del fascismo e della democrazia, forme diverse di regime borghese che si alternano secondo le necessità della classe dominante, ma con una progressiva fascistizzazione della democrazia - ciò che abbiamo chiamato «democrazia blindata».

I comunisti rivoluzionari hanno sempre denunciato la sostanziale continuità tra fascismo e democrazia; scrivevamo per esempio nel 1946: «Lo stesso fatto che le gerarchie oggi prevalenti sono state incapaci di scorgere la necessità, per estirpare il fascismo, di una fase di dittatura e di terrore politico, dimostra che tra fascismo ed esse - come insegna la valutazione fatta secondo le direttive marxiste - non vi è antitesi storica e politica; che il fascismo nei suoi risultati non è storicamente sopprimibile da parte di correnti politiche borghesi o collaboranti; che gli antifascisti di oggi, sotto la maschera della sterile e impotente negazione, sono del fascismo i continuatori e gli eredi e prendono atto passivamente di quanto il periodo fascista ha determinato e mutato nell'ambiente sociale italiano» (1).

In questo contesto è necessario mettere in risalto gli elementi di continuità tra il regime mussoliniano e la repubblica del '46. Una delle più ricorrenti vanterie di cui si fregiano i democratici antifascisti è quella della presunta instaurazione del cosiddetto Stato sociale, uno Stato che si curebbe del benessere di tutti i cittadini e che quindi non sarebbe più uno strumento della classe dominante. Questa costruzione avrebbe, secondo costoro, il suo fondamento nella Costituzione del 1948, vera e propria Bibbia per gli antifascisti e in primo luogo per i partiti di sinistra. La

verità storica, però, è ben diversa: il fascismo, realizzando una serie di misure di assistenza e di previdenza, aveva già predisposto gli strumenti per la realizzazione dello Stato assistenziale che, come abbiamo in più occasioni ripetuto, è solo uno strumento di conservazione del regime capitalistico. Le misure concrete prese dal regime (assegni familiari ecc.) non costituivano strumenti empirici contingenti, ma facevano parte integrante della concezione dello Stato propria del fascismo, una concezione che ha molti punti di contatto con quella degli antifascisti democratici. La concezione fascista dello «Stato sociale» emerge in testi come la *Carta del lavoro* e il *Programma di Verona* della Repubblica di Salò che, significativamente, fu chiamata «Repubblica Sociale». È noto che l'art. 1 della Costituzione del '48 sancisce che «l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro», ma significativo è il fatto che l'articolo 9 del *Programma di Verona* così proclamava: «Base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario è il lavoro manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione». Semplice coincidenza? Certamente no! E non è semplice coincidenza la similitudine tra gli articoli 41 e 42 Costituzione Italiana con l'art. 10 del *Programma di Verona*. Per l'art. 41 della Costituzione, «l'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana»; l'art. 42 invece recita: «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti». Ora, l'art. 10 del *Programma di Verona* così dispone: «La proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana, è garantita dallo Stato. Essa non deve, però, diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfruttamento del loro lavoro».

La repubblica del '46 non si è limitata, tuttavia, a copiare i principi programmatici della Repubblica di Salò: ha fatto di peggio: i cardini fondamentali della legislazione fascista sono stati trasmessi d'ufficio al nuovo Stato democratico e, in gran parte, sono ancora oggi in vigore, dal codice civile al codice penale (il famigerato codice Rocco), dall'ordinamento scolastico alla legislazione sulle miniere ecc. E non si è trattato solo di mantenere in vigore leggi del Ventennio, tutt'altro; l'intero sistema di potere fascista venne ereditato in tutti i campi vitali dell'organizzazione economica e sociale: dalle assicurazioni sociali all'organizzazione bancaria, dall'interventismo statale in economia alla funzione «nazionale» del sindacato. In particolare l'interventismo statale in economia utilizzò gli strumenti del Ventennio; lo Stato, infatti, principalmente attraverso l'IRI (tipica creatura del dirigismo fascista) controllava la

radio, la siderurgia, i trasporti, la petrolchimica; il sistema del credito fu posto sotto il controllo dello Stato attraverso la banca centrale e il controllo di essa sul sistema monetario, utilizzando la legge bancaria del '36 (oggi non più in vigore, per ragioni che nulla hanno a che vedere con l'antifascismo).

Smentiscano i traditori riformisti questi dati di fatto! A giusta ragione, il nostro partito poteva proclamare: «Abbasso la repubblica borghese, abbasso la sua Costituzione».

Qualcuno, non potendo confutare i fatti storici, potrebbe obiettare a questo punto: «Quel che affermate è vero ma, mentre il regime fascista non tollerava la libertà fondamentali, come la libertà di parola, di stampa, la libertà sindacale, il pluralismo politico ecc., questi ultimi sono garantiti dalla democrazia, e almeno in questo la repubblica democratica esprime una rottura fondamentale con il totalitarismo fascista». Una simile obiezione è sensata solo nell'ipotesi che l'analisi si limiti all'aspetto giuridico-formale delle questioni politiche, ma il marxismo, da più di un secolo, ha demolito la mitologia di cui la borghesia si ammantava e ha dimostrato la falsità delle belle parole sulla libertà, l'uguaglianza ecc. Il meccanismo di incorporazione del sindacato nello Stato può agevolmente dimostrare come, a fronte di una effettiva differenza giuridica tra fascismo e democrazia (come è risaputo, nei Paesi democratici l'organizzazione sindacale è libera), si celi una ben più sostanziale convergenza di fatto. Il fascismo aveva concesso ai sindacati la personalità giuridica per suggellare meglio la funzione, loro assegnata dal regime, di associazioni con finalità pubblica di rilevanza nazionale: per ottenere il riconoscimento essi dovevano perseguire scopi di assistenza, istruzione ed educazione morale e nazionale degli iscritti, oltre agli scopi di tutela degli interessi economici degli associati; i dirigenti dei sindacati fascisti, inoltre, dovevano dare garanzia di «capacità, di moralità e di sicura fede nazionale» (2). Si trattava, insomma, anche formalmente, di Sindacati di Stato che scarsa o nulla credibilità avevano presso la parte più cosciente dei lavoratori. I sindacati attuali, invece, sono giuridicamente associazioni private a base volontaria; è vero che la Costituzione del '48 prevede che i sindacati che accettino di registrarsi acquistino la personalità giuridica, ma i sindacati post-fascisti non hanno acconsentito ad iscriversi, per cui formalmente sono, come detto, associazioni private senza personalità giuridica. Di fatto, però, si comportano come sindacati «nazionali» al pari dei loro omologhi fascisti: partecipano alle scelte di politica economica dei governi, sono inseriti in strutture dello Stato (CNEL, Consigli di amministrazione degli enti pubblici, collocamento ecc.) e dimostrano in ogni occasione di avere a cuore le sorti dell'economia e della produzione nazionale e in genere della «patria». Nel sistema attuale, si è costituito il triangolo corporativo governo-associazioni padronali-sindacati, in cui lo

Stato si pone formalmente come arbitro tra «contendenti portatori di interessi diversi». Questo meccanismo, che tante volte abbiamo visto in azione in questi anni, e che ogni volta si è dimostrato una colossale macchina per fregare i lavoratori (vedi accordo del luglio 1993 sul costo del lavoro), è un patrimonio lasciato in eredità al sistema democratico dal regime mussoliniano.

Se ne sono accorti perfino i sociologi, nel cui linguaggio è diventato frequente l'uso del termine «neocorporativismo democratico», termine mediante il quale vengono descritti i sistemi politici occidentali del dopoguerra. Ma ciò che viene designato col termine «neocorporativismo» è il vecchio corporativismo fascista trasformato con la dovuta opera di *maquillage*, opera che si avvale della natura formalmente indipendente delle associazioni sindacali per raggiungere meglio lo scopo di conservare l'ordine sociale capitalistico. E questa differenza - almeno fino a questo momento - si è rivelata efficace per il capitalismo, dato che i sindacati attuali godono tra le masse di un prestigio, seppur decrescente, che i sindacati fascisti non potevano certo vantare. Essi si avvalgono di tale prestigio per mobilitare le masse su obiettivi interclassisti, dalla lotta alla mafia a quella per la giustizia fiscale, a quella per la democrazia ecc.; si occupano, cioè, di tutto tranne che di lottare per difendere gli interessi dei lavoratori; si comportano, perciò, da sindacati «nazionali». La conseguenza è che lo svuotamento di qualsiasi funzione di classe del sindacato e il suo inquadramento nello Stato, realizzati in Italia per la prima volta con il fascismo, sono proseguiti nel sistema democratico (3).

A questo punto c'è poco da aggiungere sulle altre formali differenze tra fascismo e democrazia. Il proclamato pluripartitismo si riduce a elemento puramente mistificatorio: tutti i partiti presenti nell'arena borghese si richiamano agli stessi principi liberaldemocratici, le differenze tra partiti sono di dettaglio, al di là delle sparate propagandistiche ed elettorali dei dirigenti. Si potrebbe, perciò, parlare di partito unico borghese diviso in diverse correnti (litigiosissime tra loro ma unite tutte nel sacro rispetto dei valori borghesi della patria, della proprietà, della famiglia, del «rispetto delle alleanze internazionali» ecc.). Che dire poi delle sacre libertà borghesi? La libertà di stampa e la libertà di manifestazione del pensiero, a che cosa sono ridotte, quando i capitali richiesti per la creazione di un giornale, di una radio o di una televisione sono tali che solo ristrettissimi gruppi di capitalisti possono accedervi? Tutto ciò non fa che confermare quanto scrivevamo nell'immediato dopoguerra: «la guerra in corso è stata perduta dai fascisti ma vinta dal fascismo», il che vale a dire che il sistema reale di potere instauratosi nel secondo dopoguerra è inequivocabilmente fascista.

Comprendere come ciò sia avvenuto è possibile solo con il ricorso all'analisi scientifica marxista. Secondo la teoria del materialismo storico i rapporti economici e di produzione sono la causa degli avvenimenti politici e di tutta la sovrastruttura di opinioni e di ideologie nelle diverse epoche e nei diversi tipi di società. È dal fenomeno economico del capitalismo monopolistico e imperialistico, descritto da Lenin nel suo classico *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, che emerge la fase del mondo moderno tendente a sostituire il liberalismo classico con nuove sovrastrutture politiche totalitarie e fasciste. Il capitalismo monopolistico, infatti, ha bisogno di un apparato statale corrispondente alle sue esigenze, e la forma dello Stato minimo e della massima libertà individuale (cardini del pensiero liberale) ha dovuto cedere il passo ad una forma politica tale da venire incontro all'accresciuta necessità della regolazione dei fenomeni economici e finanziari.

In tutti i regimi odierni troviamo un livello di intervento dello Stato totalizzante, un inserimento del sindacato nel meccanismo di funzionamento dello Stato parallelo al totale svuotamento di ogni sua autonomia classista, l'esistenza di misure di assistenza e previdenza per i lavoratori unite all'uso sistematico di un fenomenale apparato di propaganda di massa, cioè tutto quanto è stato sperimentato con successo per la prima volta nell'Italia fascista e nella Germania nazista. In questo senso si può quindi dire che è fuori luogo parlare di un pericolo fascista: il fascismo come sistema di potere totalizzante del capitalismo dell'epoca imperialista è già presente, e non da oggi, né solo in Italia. È possibile, però, parlare di «pericolo fascista» intendendo per *fascismo* un regime di aperto terrorismo di Stato, di esplicita messa fuori legge di qualsiasi organizzazione proletaria, ecc.? Per rispondere a questa domanda è bene chiarire che il terrore, la repressione, e in generale la violenza di classe si esercitano in contesti in cui la classe dominata alza la testa e si ribella al suo destino di classe sfruttata. In Italia negli anni venti, la terribile situazione della crisi successiva alla prima guerra mondiale si era associata a fortissimi contrasti di classe che avevano messo in pericolo la stabilità del dominio borghese. Il terrore fascista fu, in tale contesto, usato per dare il colpo di grazia ad un proletariato che non era riuscito a portare a fondo l'assalto rivoluzionario, ma che avrebbe potuto in un futuro relativamente breve sferrare il colpo decisivo al potere borghese. Il terrore di Stato utilizzato dai fascisti dopo la presa del potere completò l'opera delle squadre nere. L'esperienza storica dimostra che, al contrario, quando il proletariato si allontana dal suo obiettivo storico e vive solo come classe per il capitale, quando cioè la lotta realmente classista viene messa ai margini (è il caso, per esempio, della situazione attuale), lo Stato preferisce usare la caro-

ta della tolleranza avvalendosi di una repressione di tipo preventivo (soprattutto attraverso l'opera di partiti e sindacati opportunisti) piuttosto che di una repressione di tipo militare (4).

Non va, però, dimenticato che, in periodi più «caldi», lo stesso Stato democratico non ha mai disdegnato l'uso della forza più brutale: le pallole degli sbirri democratici in Italia, ad esempio, hanno lasciato sul terreno decine di proletari dal secondo dopoguerra agli anni settanta. Se questi fatti oggi si verificano raramente, non è perché lo Stato borghese sia diventato più tollerante, ma perché scioperi e manifestazioni di piazza sono così rari e, in generale, controllati dai bonzi sindacali: si svolgono, perciò, normalmente in modo ordinato, pacifico e «civile». È certo che, se il proletariato ricomincerà a lottare su contenuti e con metodi classisti, risponderà la repressione dello Stato democratico. Parimenti è certo che, se il proletariato riprenderà la sua strada rivoluzionaria, guidato dal suo partito, risponderanno i mazzieri, non importa se in camicia nera, bruna o di altro colore, a tentare di sbarrargli la strada, e verrà fuori un nuovo «governo forte» guidato da qualche nuovo «uomo della provvidenza». I proletari, quindi, devono prepararsi da subito a questa nuova prospettiva, combattendo con pari determinazione fascisti e democratici, lottando con vigore e fermezza per la distruzione del sistema di sfruttamento che produce fascismo e democrazia: il sistema capitalistico. Potranno però assolvere questo compito solo ponendosi sotto la guida del Partito Comunista Rivoluzionario, di quel partito, cioè, che, forgiato dalla dura e tenace opera di restaurazione della dottrina marxista, abbia smascherato e combattuto senza tregua lo Stato borghese e i suoi reggicoda opportunisti.

Note

- (1) *La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale*, in «Prometeo», n. 1, 1946.
- (2) Cfr. *Legge 3-4-1926 n. 563* sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro.
- (3) Il fenomeno è internazionale e non solo italiano. Scriveva Trotsky nell'articolo trovato sulla sua scrivania dopo il suo assassinio ad opera di un sicario stalinista: «Nello sviluppo o meglio nella degenerazione delle organizzazioni sindacali moderne nel mondo intero, c'è una caratteristica comune: la loro connessione con il potere statale e la loro crescita unitamente al potere statale stesso». L'articolo di Trotsky, cui fu dato il titolo *Il sindacato nell'epoca di decadenza dell'imperialismo*, è stato ripetutamente pubblicato in Italia; la sua traduzione più recente è del 1994, in opuscolo dallo stesso titolo per le Edizioni Laboratorio Politico, Napoli.
- (4) I fenomeni di razzismo che si verificano qua e là sia in Italia che in Germania non sono storicamente da interpretare come una rinascita in senso stretto del fascismo. Sono fenomeni di *patologia sociale*, tipici di una fase di decadenza del regime borghese e impotenti di per sé a mutare il quadro politico in atto.

L'articolo qui pubblicato è già uscito nel numero 1/1995 de «Il programma comunista», ma ci è parso utile riprodurlo ai fini di una visione più approfondita del problema.

Auschwitz ovvero il grande alibi

La stampa di sinistra ci mostra nuovamente che il razzismo, ed essenzialmente l'antisemitismo, costituisce in un certo senso il Grande Alibi dell'antifascismo: è la sua bandiera favorita e al tempo stesso il suo ultimo rifugio nella discussione. Chi resiste all'evocazione dei campi di sterminio e dei forni crematori? Chi non si inchina davanti ai sei milioni di ebrei assassinati? Chi non frema davanti al sadismo dei nazisti? Pertanto è questa una delle più scandalose mistificazioni dell'antifascismo, e per questo dobbiamo smontarla.

Un recente manifesto del MRAP (Movimento contro il Razzismo, l'Antisemitismo e per la Pace) attribuisce al nazismo la responsabilità della morte di cinquanta milioni di esseri umani di cui sei milioni di ebrei. Questa posizione, identica a quella del «fascismo guerrafondaio» dei sedicenti comunisti, è tipicamente borghese.

Rifiutandosi di vedere nel *capitalismo stesso* la causa delle crisi e dei cataclismi che sconvolgono periodicamente il mondo, gli ideologi borghesi e riformisti hanno sempre preteso spiegare ciò con la *malvagità* degli uni o degli altri. Si vede qui l'identità fondamentale tra le ideologie (se così si può dire), fasciste e antifasciste: entrambe proclamano che sono i pensieri, le idee, le volontà dei gruppi umani che determinano i fenomeni sociali.

Contro queste ideologie, che noi chiamiamo borghesi perché sono le ideologie di difesa del capitalismo, contro tutti questi «idealisti», passati, presenti e futuri, il marxismo ha dimostrato che sono, al contrario, i rapporti sociali che determinano i movimenti ideologici. È qui la base stessa del marxismo, e per rendersi conto di fino a che punto i nostri pretesi marxisti l'hanno rinnegato, è sufficiente vedere che per loro tutto passa attraverso le idee: il colonialismo, l'imperialismo, il capitalismo stesso, non sono che degli *stati mentali*.

Cosicché tutti i mali di cui soffre l'umanità sono dovuti a malvagi fomentatori di miseria, d'oppressione, guerra, ecc. Il marxismo ha dimostrato che, al contrario, la miseria, l'oppressione, le guerre e le distruzioni, lungi dall'essere dovute a delle volontà deliberate e malefiche, fanno parte del funzionamento «normale» del capitalismo. Ciò si applica in particolare alle guerre dell'epoca imperialista. Vi è ora un punto che svilupperemo a causa della importanza che presenta per il nostro soggetto: è quello della distruzione. Anche quando i nostri borghesi e riformisti riconoscono che le guerre imperialiste sono dovute a dei conflitti di interessi, essi restano largamente al di qua della com-

preensione del capitalismo. Si veda la loro incomprendenza del senso della distruzione. Per loro il fine della guerra è la Vittoria, e le distruzioni di uomini e di installazioni dell'avversario non sono che dei *mezzi* per giungere a questo fine. Tanto che alcuni ingenui prevedono delle guerre fatte a colpi di *sonnifero*! Noi abbiamo dimostrato che la distruzione è, invece, il fine principale della guerra. Le rivalità imperialiste che sono la causa diretta delle guerre, non sono esse stesse che la conseguenza della sovrapproduzione sempre crescente.

Il motore della produzione capitalistica è in effetti costretto a imballarsi a causa della caduta del saggio di profitto e la crisi nasce dalla necessità di accrescere senza posa la produzione e dall'impossibilità di smaltire i prodotti. La guerra è la massima soluzione capitalistica della crisi: la distruzione massiccia d'impianti, di mezzi di produzione e di prodotti permette alla produzione di riprendersi, e la distruzione massiccia di uomini rimedia alla «sovrappopolazione» periodica che va di pari passo con la sovrapproduzione.

Bisogna essere proprio un illuminato piccolo-borghese per credere che i conflitti imperialisti possano risolversi altrettanto bene giocando a carte o attorno ad una tavola rotonda, e che le enormi distruzioni e la morte di decine di milioni di uomini siano dovute soltanto all'ostinazione degli uni, alla malvagità degli altri e alla cupidigia di altri ancora.

Già nel 1844, Marx rimproverava agli economisti borghesi di considerare la cupidigia come innata invece di spiegare e dimostrare perché i cupidi erano costretti ad essere tali. Ed è fin dal 1844 che il marxismo ha dimostrato quali sono le cause della «sovrappopolazione». «La domanda di uomini regola necessariamente la produzione di uomini, come di ogni altra merce». (K. Marx, *Manoscritti*).

«Se l'offerta supera largamente la domanda una parte dei lavoratori cade nella mendicizia o muore di fame» scrive Marx. Ed Engels: «Non vi è sovrappopolazione che dove vi sono troppe forze produttive in generale» e [...] [abbiamo visto] che la proprietà privata ha fatto dell'uomo una merce, la cui produzione e la cui distruzione dipendono unicamente dalla domanda; che la concorrenza in questo modo ha assassinato e quotidianamente assassina milioni di uomini...» (F. Engels, *Abbozzo di una critica della economia politica*).

L'ultima guerra imperialista lungi da smentire il marxismo e da giustificare la sua «revisione»

ha confermato l'esattezza delle nostre analisi.

Era necessario ricordare questi punti prima di occuparci dello sterminio degli ebrei. Questo fatto ha avuto luogo non in un periodo qualunque ma in piena crisi e guerra imperialista.

È dunque all'interno di questa gigantesca impresa di distruzione che bisogna spiegarlo. In questo modo il problema diventa chiaro: non dobbiamo più spiegare il «nichilismo distruttore» dei nazisti, ma perché la distruzione si è concentrata in parte sugli ebrei.

Su questo punto nazisti e antifascisti sono d'accordo: è il razzismo, l'odio per gli ebrei, è una «passione» libera e feroce, che ha causato la loro morte. Ma noi marxisti sappiamo che non vi è passione sociale che sia libera, che nulla è più *determinato* che questi grandi movimenti di odio collettivo. Abbiamo visto che lo studio dell'antisemitismo della epoca imperialista non fa che illustrare questa verità.

È a ragion veduta che noi diciamo: «antisemitismo dell'epoca imperialista»: perché, nonostante gli idealisti di ogni tipo (dai nazisti ai teorici «ebraici»), considerino l'odio per gli ebrei uguale in tutti i tempi e in tutti i luoghi, noi sappiamo che ciò non è affatto vero.

L'antisemitismo dell'epoca attuale è totalmente differente da quello dell'epoca feudale. Non possiamo sviluppare qui la storia degli ebrei, che il marxismo ha interamente spiegato. Noi sappiamo perché la società feudale ha mantenuto gli ebrei come tali; noi sappiamo che se le borghesie più forti, quelle che hanno potuto fare presto la loro rivoluzione politica (Inghilterra, Stati Uniti, Francia) hanno quasi interamente assimilato i loro ebrei, le borghesie più deboli non hanno potuto farlo. Non dobbiamo qui spiegare la sopravvivenza degli «ebrei», ma l'antisemitismo dell'epoca imperialista. E non sarà difficile spiegarlo se, al posto di occuparci della natura degli ebrei o degli antisemiti, noi considereremo la loro posizione nella società.

In seguito alla loro storia gli ebrei si trovano oggi essenzialmente nella media e piccola borghesia. *Ora questa classe è condannata dall'avanzata irresistibile della concentrazione del capitale*. È questo fatto che ci spiega come essa sia all'origine dell'antisemitismo, il quale non è, come ha detto Engels, «null'altro che una reazione di strati sociali feudali, votati a scomparire, contro la società moderna che si compone essenzialmente di capitalisti e di salariati. Serve soltanto a obiettivi reazionari sotto un velo apparentemente socialista».

La Germania tra le due guerre ci mostra questa situazione ad

uno stadio particolarmente acuto. Il capitalismo tedesco, scosso dalla guerra, dalla spinta rivoluzionaria del 1918-1928, sempre minacciato dalla lotta del proletariato, subisce profondamente la crisi mondiale del dopoguerra. Mentre le borghesie vittoriose più forti (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia) furono colpite relativamente poco, e superarono facilmente la crisi del «riadattamento dell'economia alla pace», il capitalismo tedesco cadde nel marasma completo. Si può dire che furono la piccola e media borghesia a patirne maggiormente, come in tutte le crisi che conducono alla proletarianizzazione delle classi medie e a una maggiore concentrazione del capitale, con l'eliminazione di una parte delle piccole e medie imprese. Ma qui la situazione era tale che i piccoli borghesi, rovinati, falliti, espropriati, liquidati, non potevano finire neppure nel proletariato, colpito esso stesso duramente dalla disoccupazione (7 milioni di disoccupati al culmine della crisi); essi allora cadevano dunque direttamente nella condizione di miserabili, condannati a morire di fame appena esaurite le loro riserve. È per reazione a questa terribile minaccia che la piccola borghesia ha «inventato» l'antisemitismo. Non già, come dicono i metafisici, per spiegare le disgrazie che la colpiscono, quanto per tentare di *preservarsene concentrando su uno dei suoi gruppi*.

All'orribile pressione economica, alla minaccia di distruzione estesa che rende incerta l'esistenza di ogni suo membro, la piccola borghesia reagiva sacrificando una delle sue parti, sperando così di salvare e di assicurare l'esistenza alle altre. L'antisemitismo non deriva né da un «piano machiavellico» né da «idee perverse»: scaturisce precisamente dalla costrizione economica. L'odio per gli ebrei è ben lontano dall'essere la *causa prima* della loro distruzione, non è che l'espressione del desiderio di delimitare e di concentrare su di loro la distruzione. Succede a volte che gli operai stessi giungano al razzismo. Ciò avviene quando, minacciati da una disoccupazione massiccia, essi tentano di farla concentrare su certi gruppi: italiani, polacchi o altri «stranieri» (*méteques*), arabi (*bicots*), negri, ecc. Ma nel proletariato queste tendenze hanno luogo solo nei peggiori momenti di demoralizzazione, e non durano. Nel momento in cui entra in lotta, il proletariato vede chiaramente e concretamente dove è il suo nemico: il proletariato è una classe omogenea che ha una prospettiva e una missione storiche.

La piccola borghesia, al contrario, è una classe storicamente condannata. Nello stesso tempo

essa è anche condannata a non poter comprendere nulla, a essere incapace di lottare: non può che dibattersi ciecamente nella macchina che la stritola. Il razzismo non è una aberrazione dello spirito: è e sarà la reazione piccolo-borghese alla pressione del grande capitale. La scelta della «razza», vale a dire del gruppo sul quale svolgere l'opera di distruzione, dipende evidentemente dalle circostanze. In Germania gli ebrei presentavano i «requisiti» del caso ed erano i soli ad averli: essi erano quasi esclusivamente dei piccoli borghesi, e, in questa piccola borghesia, il solo gruppo sufficientemente identificabile. Solamente su loro la piccola borghesia poteva incanalare la catastrofe.

Era in effetti necessario che l'identificazione non presentasse difficoltà: bisognava potere *definire* esattamente chi sarebbe stato distrutto e chi risparmiato. Da ciò la detrazione dal totale di coloro che avevano i nonni battezzati, che, in contraddizione flagrante con le teorie della razza e del sangue, sarebbe sufficiente a dimostrare l'incoerenza. Si trattava proprio di logica! Il democratico che si accontenta di dimostrare l'assurdità e l'ignominia del razzismo, come d'abitudine, non coglie il problema reale.

Incalzata dal capitale, la piccola borghesia tedesca ha dunque gettato gli ebrei ai lupi per alleggerire la propria slitta e così salvarsi. Naturalmente non in maniera *cosciente*, ma era questo il significato del suo odio per gli ebrei e della sua soddisfazione per la chiusura e il saccheggio delle loro botteghe. Bisogna dire che per parte sua il grande capitale era felicissimo di quanto accadeva: esso poteva liquidare una parte della piccola borghesia con il consenso della piccola borghesia. Meglio ancora: era la stessa piccola borghesia che si incaricava di questa liquidazione. Ma questa maniera «personalizzata» di presentare il capitale non è che una cattiva immagine: come la piccola borghesia, il capitalismo *non sa* ciò che fa. Egli subisce la stretta economica e segue passivamente le linee di minor resistenza.

Non abbiamo parlato del proletariato tedesco. Ciò perché non è intervenuto direttamente in questa faccenda. Esso era stato sconfitto e, ben inteso, la liquidazione degli ebrei non ha potuto essere realizzata che dopo la sua sconfitta. Ma le forze sociali che hanno condotto a questa liquidazione esistevano prima della disfatta del proletariato. Lasciando le mani libere al capitalismo, questa disfatta ha permesso alle forze sociali di «realizzarsi». È allora che è iniziata la liquidazione economica degli ebrei: espropriazione in tutte le forme, interdizione

dalle professioni liberali, dall'amministrazione, ecc. Poco a poco gli ebrei vengono privati di tutti i mezzi di esistenza: essi possono vivere solo con le riserve che hanno potuto salvare. Durante tutto questo periodo, che va fino alla vigilia della guerra, la politica nazista verso gli ebrei si riassume in due parole: *Juden raus!* Ebrei fuori! Si cerca con tutti i mezzi di favorirne l'emigrazione. Ma se i nazisti non cercavano che di sbarazzarsi degli ebrei di cui non sapevano che farne, e se gli ebrei, dal canto loro, non domandavano altro che di andarsene dalla Germania, *nessuno altrove li voleva accogliere*. Ciò non è sorprendente, perché nessuno *poteva* accoglierli: non vi era un solo paese capace di assorbire e di mantenere diversi milioni di piccoli borghesi rovinati. Solo una piccola parte degli ebrei poté partire. I più rimasero, *loro malgrado e malgrado i nazisti*. In un modo o nell'altro, con l'esistenza in sospenso.

La guerra imperialista aggravò la situazione sia quantitativamente che qualitativamente. Quantitativamente perché il capitalismo tedesco, obbligato a ridurre la piccola borghesia per concentrare nelle sue mani il capitale europeo, intraprese la liquidazione degli ebrei di tutta l'Europa centrale. L'antisemitismo aveva fatto le sue prove; non c'era che da continuare. Ciò rispondeva, d'altronde, all'antisemitismo indigeno dell'Europa centrale benché quest'ultimo fosse più complesso (una orribile mistura di antisemitismo feudale e piccolo-borghese, nella cui analisi non possiamo qui entrare).

Al tempo stesso la situazione si era aggravata qualitativamente. Le condizioni di vita erano rese assai più dure dalla guerra; le riserve degli ebrei si esaurivano; essi erano condannati a morire di fame in breve tempo. In tempi «normali», e quando si tratta di un piccolo numero, il capitalismo può lasciar crepare da soli gli uomini respinti dal processo di produzione. Ma era impossibile fare ciò in piena guerra e per milioni di uomini: un tale «disordine» avrebbe paralizzato tutto. Bisognava che il capitalismo «*organizzasse*» la loro morte.

D'altronde non li uccise di colpo. Per cominciare furono ritirati dalla circolazione, raggruppati, concentrati. E li fece lavorare sottoalimentandoli, cioè sfruttandoli a morte. Uccidere l'uomo di lavoro è un vecchio metodo del capitale. Marx scriveva nel 1844: «Per essere condotta con successo, la guerra industriale esige numerose armate che si possono ammassare in un punto e abbondantemente decimare» (*Manoscritti*).

Gli scoppi di delinquenza razzista e di teppismo antisemita, l'epidemia di croci uncinata e simili delizie, sembrano capitati in buon punto per ridare tono e prestigio alla virtuosa democrazia progressista, e giustificare il grido: Ritorna la minaccia del nazismo, degli orrori dei campi di concentramento, della violenza bestiale a danno dei deboli! Uniamoci per salvare la purezza incorrotta dell'antifascismo! Perché no, ricostruiamo un fronte popolare per la difesa dei diritti dell'uomo!

La democrazia sarebbe dunque un argine contro il riapparire del bestione trionfante? Non ci sarebbero dunque più Buchenwald e Mauthausen il giorno in cui la verginità democratica fosse protetta dalla minaccia di resurrezione del fascismo in croce uncinata? Comodo, certo; ma non è così. Buchenwald non ha bisogno di risorgere per la ricomparsa di "rigurgiti fascisti": Buchenwald è già qui, egregi signori della democrazia universale; è qui dallo stesso giorno in cui il fascismo fu definitivamente battuto sul terreno militare e passò pari pari in eredità al vincitore democratico. Che cosa sono stati quindici anni di perfetto dominio della democrazia su scala mondiale, se

non quindici anni di fascismo aggravato? Temete il risorgere del genocidio, o intellettuali in fregola di fronti democratici? Ebbene, che cosa fu il massacro dei quarantamila algerini nel 1945, regnando il fronte universale dell'antifascismo borghese, da De Gaulle grande resistente fino a Thorez suo vice-premier, se non un classico esempio di genocidio nello stile della croce uncinata?

Che cos'è lo stillicidio delle guerre localizzate, ora in Corea, ora in Algeria, ora in Indocina, ora in Ungheria, ora in Egitto, ecc., se non una ripetizione - senza svastica, d'accordo! - della solfa hitleriana?

Il Sud-Africa ultrarazzista è, per rapporto ai neri, non certo inferiore al modello hitleriano, fa parte delle Nazioni Unite di ultrademocratico conio, ma nessuno ha

mai pensato e pensa di metterlo alla porta o di inchiodarlo al verdetto della «coscienza universale». La «linea di colore» fa parte per tradizione della politica di una delle colonne della democrazia universale, la Gran Bretagna. La Francia e il Belgio colonialisti hanno le mani grondanti di sangue nero o bianco semitico, e la prima sarà una delle colonne della distensione e della concorrenza pacifica covate nelle prossime riunioni «alla vetta». La Croce Rossa Internazionale ha lanciato un timido grido sulle torture praticate in Algeria prima ancora di De Gaulle, imperante il proconsole socialista Lacoste, e allegramente continuate e perfezionate dai loro successori. Non sono torture con il marchio di fabbrica hitleriana: ma torture restano. Pochi hanno da protestare: tutti hanno al contra-

rio da corteggiare i torturanti in nome della «libertà dalla paura». Negli Stati Uniti declina il razzismo ufficiale e scoperto, ma il nero continua ad essere, di fatto, un cittadino *minoris juris*. Quanto a «genocidi», il Cremlino ha - nella lunga storia della controrivoluzione e della sua diplomazia, ora filo-hitleriana, ora filo-occidentale, sempre reazionaria - un bel po' da insegnare. *No, il fascismo non è morto, perché non è morto il capitalismo!*

E se, dal seno di una società che proclama di aver instaurato le quattro libertà e di aver educato le generazioni nuove a venerarle, balza fuori la recentissima variante dei *blue-jeans* [oggi, 1995, si direbbe i *nazi-skins*], gli imbrattamuri in croci uncinata, che cosa può vantarsi questa società di aver «insegnato» ai giovani, se non quello che

abbiamo ricordato più sopra? O forse la società democratica si scandalizza perché i giovani pretendono di toglierle il bieco monopolio del terrore e della persecuzione razziale? Ciò che avviene è il segno del marciame che la società mercantile, la società dei bottegai e dei mercanti di prodotti, di «servizi» e di carne umana, sprigiona da se stessa: e questo marciame non è un fenomeno patologico di cui la democrazia dovrebbe o potrebbe sbarazzarsi; è la sua stessa linfa, corrotta e corruttrice. Il metodo della «ricerca del colpevole» è tipico del capitalismo: se le cose non vanno bene, si ricerca

l'ebreo, e, nello stesso tempo si devia verso l'anti-ebreo lo sdegno delle masse sfruttate.

Solo una società organizzata dai proletari su una base che non sia quella dell'uomo e del suo lavoro considerato come merce da offrire e da acquistare sul mercato, e del lavoro umano valorizzato come mezzo non per conservare e riprodurre la specie, ma per conservare e riprodurre all'infinito il capitale, potrà eliminare dalla faccia della Terra non solo le svastiche disegnate sui muri, ma la bestiale violenza esercitata di fatto sotto mille bandiere e simboli diversi, e sotto lo scudo dell'ipocrisia dei moralisti. Solo la lotta del proletariato mondiale di tutte le «razze» e di tutti gli Stati seppellirà il mostro razzista e sciovinista.

La fetida ondata razzista sveglia i proletari alla coscienza che il capitalismo, sotto qualunque veste, è oppressione, bestialità e morte.

Da «Il Programma Comunista», Milano, n. 1, 1960

Buchenwald è il capitalismo

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Registrazione Trib. Milano 2839/53 - 189/68

Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Auschwitz ovvero il grande alibi

Continua da pagina 2

Occorreva d'altronde che questa massa sostenesse le spese della propria vita, finché viveva, e quelle per la morte in seguito. E che producesse plusvalore fino a che ne fosse in grado. Perché il capitalismo non può eliminare gli uomini che ha condannato se non ricava profitto da questa stessa morte. Ma l'uomo è coriaceo. Anche se ridotti allo stato di scheletro gli ebrei non morivano abbastanza in fretta. Bisognava massacrare quelli che non potevano più lavorare, poi quelli di cui non si aveva più bisogno perché gli sviluppi della guerra rendevano la loro capacità di lavoro inutilizzabile.

Il capitalismo tedesco si è, d'altra parte, rassegnato a fatica all'assassinio puro e semplice. Non certo per umanitarismo. Ma perché non ne ricavava nulla. È così che è nata la missione di Joël Brand (1) di cui parleremo perché mette bene in luce la responsabilità del capitalismo mondiale. Joel Brand era uno dei dirigenti di una organizzazione semiclandestina degli ebrei ungheresi. Quest'organizzazione cercava di salvare gli ebrei con tutti i mezzi: nascondigli, emigrazione clandestina, e anche corruzione di SS. Le SS del Juden-Kommando tol-

leravano queste organizzazioni in quanto tentavano più o meno di utilizzarle come «ausiliarie» per le operazioni di rastrellamento e di smistamento. Nell'aprile del 1944, Joël Brand fu convocato al Juden-Kommando di Budapest per incontrare Eichmann, che era il capo dell'ufficio per le questioni ebraiche delle SS. Eichmann, con l'accordo di Himmler, l'incaricò di questa missione: recarsi presso gli anglo-americani per negoziare la vendita di un milione di ebrei. Le SS domandavano in cambio 10.000 autocarri, ma erano pronte a tutti i mercanteggiamenti, tanto sul tipo che sulla quantità delle merci. Di più, proponevano la consegna immediata di 100.000 ebrei al momento dell'accordo per dimostrare la loro buona fede. Era un affare serio.

Disgraziatamente, l'offerta esisteva, ma non esisteva la domanda! Non solamente gli ebrei ma anche le SS si erano lasciate prendere dalla propaganda umanitaria degli Alleati. Gli Alleati non volevano questo milione di ebrei. Né per 10.000 autocarri, né per 5.000, né per altro! Qui non possiamo entrare nei dettagli delle disavventure di Joel Brand. Egli partì per la Turchia e si trovò nelle prigioni inglesi del vicino Oriente. Gli

Alleati rifiutarono di «prendere sul serio quest'affare», facendo di tutto per screditarlo e soffocarlo. Finalmente Joël Brand incontrò al Cairo Lord Moyne, ministro di Stato britannico per il vicino Oriente. Egli lo supplicò di conseguire almeno un accordo scritto, non per questo impegnativo: ciò avrebbe permesso la salvezza di 100.000 persone.

«Quale sarà il numero totale?» «Eichmann ha parlato di un milione.» «Come potete immaginare una cosa simile; mister Brand? Che farò di questo milione di ebrei? Dove li metterò? Chi li accoglierà?» «Se la terra non ha più posto per noi, non ci resta che lasciarci sterminare» disse Brand disperato.

Le SS furono più lente a capire: esse credevano agli ideali dell'Occidente! Dopo lo scacco della missione di Joël Brand e durante lo sterminio, esse tentarono ancora di vendere degli ebrei al Joint (organizzazione degli ebrei americani), versando persino un «acconto» di 1.700 ebrei in Svizzera. Ma, a parte le SS, nessuno ci teneva a concludere questo affare.

Joël Brand aveva invece compreso, o quasi. Aveva compreso dove portava la situazione, ma non perché. Non era la Terra a respingerli ma la società capitali-

stica. Non in quanto ebrei, ma perché respinti dal processo di produzione, inutili alla produzione. Lord Moyne fu assassinato da due terroristi ebrei, e Joël Brand apprese più tardi che costui aveva sovente compatito il tragico destino degli ebrei: «La sua politica era dettata dall'amministrazione inumana di Londra». Ma Brand, che citiamo per l'ultima volta, non aveva compreso che questa amministrazione inumana non è che l'amministrazione inumana del capitale, e che è il capitale ad essere inumano. Il capitale non sapeva che fare di questa gente. E non ha neppure saputo che fare dei rari sopravvissuti, condotti alla condizione di «esuli» che non si sapeva dove ricollocare.

Gli ebrei sopravvissuti sono riusciti finalmente a trovarsi un posto. Con la forza, e approfittando della congiuntura internazionale, lo Stato d'Israele è stato costituito. Ma anche ciò è stato possibile solo rendendo esuli altre popolazioni: centinaia di migliaia di rifugiati arabi conducono da allora un'esistenza precaria (perché inutile al capitale) nei campi di raccolta.

Abbiamo visto come il capitalismo ha condannato a morte milioni di uomini respingendoli dalla produzione. Abbiamo visto come li abbia massacrati spre-

mendo loro tutto il plusvalore possibile. Ci resta da vedere come li sfrutti ancora dopo morti, come sfrutti la loro stessa morte.

Sono innanzitutto gli imperialisti del campo alleato che se ne sono serviti per giustificare la loro guerra e per giustificare dopo la vittoria il trattamento infame inflitto al popolo tedesco. Si sono precipitati sui campi e sui cadaveri diffondendo ovunque le raccapriccianti fotografie ed esclamando: guardate che porci sono questi cricchi! Come abbiamo avuto ragione di combatterli! E come abbiamo ora ragione a fargli passare la voglia di ricominciare! Quando si pensa agli innumerevoli crimini dell'imperialismo, quando si pensa, ad esempio, che nello stesso momento (1945) in cui i nostri Thorez cantavano vittoria sul fascismo, 45.000 algerini (provocatori fascisti!) cadevano sotto i colpi della repressione; quando si pensa che è il capitalismo mondiale il responsabile di questi massacri, l'ignobile cinismo di questa soddisfatta campagna dà veramente la nausea.

Nello stesso tempo anche tutti i nostri bravi democratici antifascisti si sono gettati sui cadaveri degli ebrei. E poi li hanno agitati sotto il naso del proletariato. Per fargli sentire l'infamia del capita-

lismo? No, al contrario: per fargli apprezzare, per contrasto, la vera democrazia, il vero progresso, il benessere di cui esso gode nella società capitalista! Gli orrori della morte capitalista devono far dimenticare gli orrori della vita capitalista e il fatto che essi sono indissolubilmente legati fra di loro! Gli esperimenti dei medici SS dovevano far dimenticare che il capitalismo compie la sua gigantesca «sperimentazione» quotidiana con i prodotti cancerogeni, gli effetti dell'alcolismo sull'ereditarietà, la radioattività delle bombe «democratiche». Se si mostrano le *abat-jour* di pelle umana è per far dimenticare che il capitalismo ha trasformato l'uomo vivente in *abat-jour*. Le montagne di capelli, i denti d'oro, i cadaveri divenuti merce, devono far dimenticare che il capitalismo ha fatto dell'uomo vivente una merce. È il lavoro, la vita stessa dell'uomo, che nel capitalismo è merce.

Sta in ciò l'origine di tutti i mali. Utilizzare i cadaveri delle vittime del capitale per tentare di nascondere questa verità, servirsi di questi cadaveri per proteggere il capitale, è il modo più infame di sfruttarli fino in fondo.

Da «Programme Communiste», n. 11, 1960

1943-'45. Dal nostro archivio di quegli anni

Il centrismo eredita dalla delinquenza fascista l'arma dell'assassinio politico

Punti vendita de «il programma comunista»

Da «Battaglia Comunista», giornale del Partito Comunista Internazionalista del 6 luglio 1945

«Casale Monferrato. I centristi, in mancanza di argomenti polemici, hanno inscenato una gazzarra in una riunione tenutasi a Ritrata, frazione di Valmacca, dove si è impedito al compagno Acquaviva di parlare. Successivamente, il nostro compagno è stato minacciato di gravi rappresaglie qualora continuasse la sua attività»

Dall'«Avanti!» (ed. di Torino, 14 luglio 1945) «Casale, 13 luglio. Si è diffusa ieri improvvisamente la grave notizia di un altro efferato delitto compiuto da sconosciuti a Casale, notizia che ha prodotto in tutta la cittadina la più viva emozione. Il rag. Mario Acquaviva è stato assassinato con sei colpi di rivoltella. Pur non militando nelle nostre file egli aveva diviso con noi tormenti e persecuzioni durante i 22 anni di dominazione fascista e aveva subito dal Tribunale Speciale una condanna a otto anni interamente scontata per non aver voluto firmare una domanda di grazia. Apparteneva ai comunisti dissidenti, rimasti fedeli alla concezione sostenuta al Congresso di Livorno, ma era da tutti gli astigiani, senza distinzione di partito, stimato per la sua dirittura morale e politica».

Mario Acquaviva ai presenti sul letto di morte:

«ECCO DI CHE COSA SONO CAPACI I CENTRISTI!»

OPERAI! COMPAGNI!

Nel momento in cui la bandiera della rivoluzione proletaria s'inchina davanti alla salma di uno dei suoi più puri e fedeli combattenti, e noi raccogliamo in una divisa le sue ultime parole « Lavorate! lavorate! », è un triste ma imprescindibile dovere per il nostro Partito, che lo contava nelle sue file come un animatore e come un capo, strappare il velo su una delle più fosche pagine della storia della lotta civile in Italia.

Non da oggi, e non verso di noi soltanto, il partito che ancora si dice comunista risponde alla critica aperta e leale dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato con l'arma cara alla reazione borghese: l'arma dell'assassinio politico. Sono anni, compagni!, che questo partito risponde alla nostra tenace e battagliera polemica non con degli argomenti, ma con la diffamazione e la calunnia. Sono anni che, nel clima avvelenato delle passioni di parte e degli interessi di bottega, sobilla le formazioni armate proletarie contro il partito di Mario Acquaviva - di questo che anche gli avversari hanno definito «il Cavaliere dell'onestà» - con l'accusa infamante di fascismo, e addita a

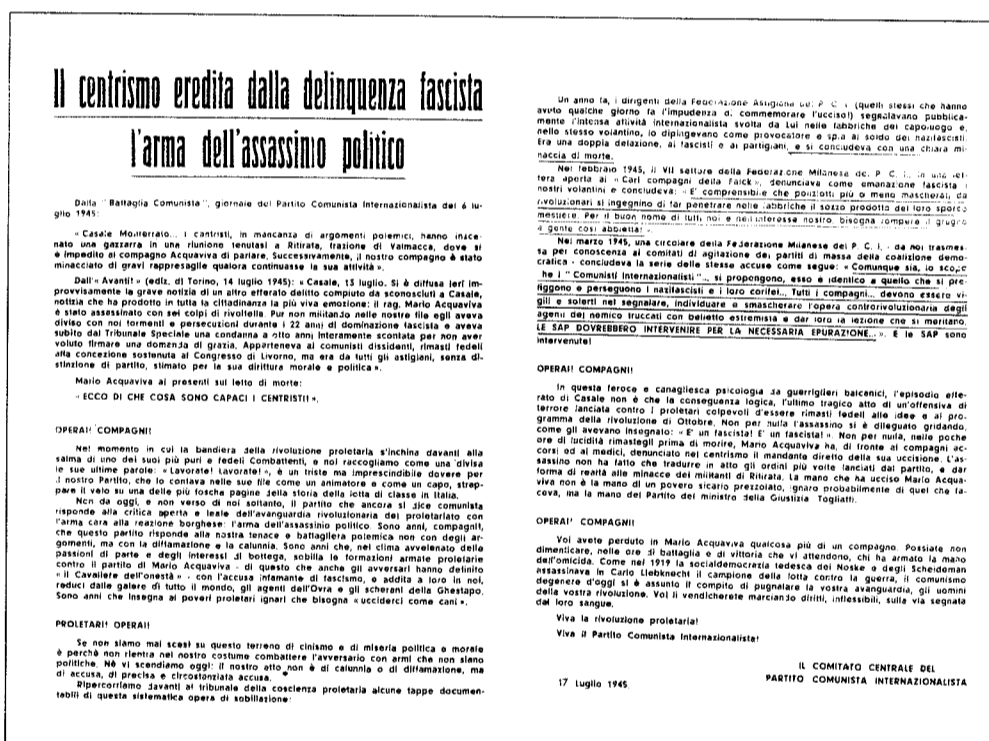
Cinquant'anni fa, l'11 luglio 1945 (dunque a «liberazione» avvenuta), il nostro compagno Mario Acquaviva - che aveva aderito al PCd'I fin dal 1921 e aveva trascorso più di sei anni nelle galere fasciste - veniva ucciso a colpi di pistola ad Asti dagli stalinisti, che l'avevano più volte minacciato e diffidato dal continuare la sua attività politica nelle file degli internazionalisti. Qualche mese prima, il 27 marzo, a Trebbio (Bologna). La stessa sorte gli stalinisti avevano riservato a un altro nostro compagno, Fausto Atti, anch'egli militante del PCd'I fin dalle origini, condannato dal Tribunale Speciale, costretto a emigrare in Francia e in Belgio, qui arrestato dai nazisti, tradotto in Italia e confinato a Ventotene. La «colpa» di entrambi era quella di essere rimasti fedeli al comunismo rivoluzionario, di essersi sempre battuti, oltre che contro la democrazia e il fascismo, contro la degenerazione staliniana, vera e propria controrivoluzione. Oggi, mentre risuonano le fanfare del cinquantenario della Resistenza, vogliamo ricordarli ripubblicando il manifesto stilato dal nostro Partito (che allora si chiamava Internazionalista) all'indomani dell'assassinio di Mario Acquaviva (si noti che il termine «centrismo» stava allora a indicare lo «stalinismo»).

loro in noi, reduci dalle galere di tutto il mondo, gli agenti dell'Ovra e gli scherani della Ghestapo. Sono anni che insegna ai poveri proletari ignari che bisogna «ucciderci come cani».

PROLETARI! OPERAI!

Se non siamo mai scesi su questo terreno di

avuto qualche giorno fa l'impudenza di commemorare l'ucciso!) segnalavano pubblicamente l'intensa attività internazionalista svolta da Lui nelle fabbriche del capoluogo e nello stesso volantino, lo dipingevano come provocatore e spia al soldo dei nazifascisti. Era una doppia delazione, ai fascisti e ai partigiani, e si concludeva con una chiara minaccia di morte.



cinismo e di miseria politica e morale è perché non rientra nel nostro costume combattere l'avversario con armi che non siano politiche. Né vi scendiamo. Oggi il nostro atto non è di calunnia o di diffamazione, ma di accusa, di precisa e circostanziata accusa.

Ripercorriamo davanti al tribunale della coscienza proletaria alcune tappe documentabili di questa sistematica opera di sobillazione:

Un anno fa, i dirigenti della Federazione Astigiana del PCI (quelli stessi che hanno

Nel febbraio 1945, il VII settore della Federazione Milanese del PCI in una lettera aperta ai «Cari compagni della Falck», denunciava come emanazione fascista i nostri volantini e concludeva: «È comprensibile che poliziotti più o meno mascherati da rivoluzionari si ingegnino di far penetrare nelle fabbriche il sozzo prodotto del loro sporco mestiere. Per il buon nome di tutti noi e nell'interesse nostro, bisogna rompere il grugno a gente così abietta!»

Nel marzo 1945, una circolare della Federazione Milanese del PCI - da noi trasmessa

per conoscenza ai comitati di agitazione dei partiti di massa della coalizione democratica concludeva la serie delle stesse accuse come segue: «Comunque sia, lo scopo che i «Comunisti Internazionalisti» si propongono, esso è identico a quello che si prefiggono e perseguono i nazifascisti e i loro corifei... Tutti i compagni... devono essere vigili e solerti nel segnalare, individuare e smascherare l'opera controrivoluzionaria degli agenti del nemico truccati con belletto estremista e dar loro la lezione che si meritano. LE SAP DOVREBBERO INTERVENIRE PER LA NECESSARIA EPURAZIONE...» E le SAP sono intervenute!

OPERAI! COMPAGNI!

In questa feroce e canaglia psicologia da guerriglieri balcanici, episodio efferato di Casale non è che la conseguenza logica, l'ultimo tragico atto di un'offensiva di terrore lanciata contro i proletari colpevoli d'essere rimasti fedeli alle idee e al programma della rivoluzione di Ottobre. Non per nulla l'assassinio si è delegato gridando, come gli avevano insegnato: «È un fascista! È un fascista!». Non per nulla, nelle poche ore di lucidità rimastegli prima di morire, Mario Acquaviva ha, di fronte ai compagni accorsi ed ai medici, denunciato nel centrismo il mandante diretto della sua uccisione. L'assassinio non ha fatto che tradurre in atto gli ordini più volte lanciati dal partito, e dar forma di realtà alle minacce dei militanti di Ritrata. La mano che ha ucciso Mario Acquaviva non è la mano di un povero sicario prezzolato, ignaro probabilmente di quello faceva, ma la mano del Partito del ministro della Giustizia Togliatti.

OPERAI! COMPAGNI!

Voi avete perduto in Mario Acquaviva qualcosa più di un compagno. Possiate non dimenticare, nelle ore di battaglia e di vittoria che vi attendono, chi ha armato la mano dell'omicida. Come nel 1919 la socialdemocrazia tedesca dei Noske e degli Scheideman assassinava in Carlo Liebknecht il campione della lotta contro la guerra, il comunismo degenerare d'oggi si è assunto il compito di pugnalarla la vostra avanguardia, gli uomini della vostra rivoluzione. Voi li vendicherete marciando diritti, inflessibili, sulla via segnata dal loro sangue.

Viva la rivoluzione proletaria!

Viva il Partito Comunista Internazionalista!

II COMITATO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA 17 Luglio 1945

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al giovedì dalle 21)

ROMA: via degli Apuli, 46 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)

BELLUNO: via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)

CATANIA: via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)

FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (giovedì dalle 21 alle 23,30)

SCHIO: via Mazzini, 30 (al sabato dalle 16 alle 19)

UDINE: Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Corrispondenza per l'Italia Edizioni Il programma comunista - C.P. 962 - 20101 MILANO
Corrispondenza per la Francia Editions Il programma comunista - B.P. 210, 75921 - PARIS CEDEX 19

Incontri pubblici a Milano

27 aprile 1995, ore 21 Come si combatte il fascismo?
25 maggio 1995, ore 21 I Comunisti Internazionalisti e la Resistenza
via G. Agnesi 16 (zona porta Romana; Bus 62; Tram 9, 29, 30; MM 3)

Incontri con lettori e simpatizzanti a Bologna

23 aprile, ore 9,30 Comunismo e democrazia
28 maggio 1995, ore 9,30 Questione nazionale e coloniale
c/o Casa della Cultura, sala Specchio di Dioniso
Strada Maggiore, 34

Bagnacavallo Edicola p.za Libertà.

Bari Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale). - Libreria Feltrinelli, via Dante 95.

Belluno Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).

Bologna Librerie: Molino; Feltrinelli; Grafton 9. - Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).

Brescia Libreria Rinascita.

Cagliari Edicole: Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.

Casalpusterlengo Edicola p.za del Popolo.

Catania Nostra sede: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). - Edicole: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stescicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).

Cesena Edicola piazzetta Fabbri.

Como Libreria Centofiori.

Firenze Librerie: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R - Edicole: Il Romito, p.za Balducci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).

Forlì Edicole: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi; Cristal, p. Medaglie d'oro.

Genova Librerie: Sileno, Galleria Mazzini. - Edicole: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.

Imola Edicola Centrale, via Mazzini 6.

Lentini Edicole: via Garibaldi 17 e 77.

Lucca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).

Lugo Edicole: Stazione; Angelo Pavaglione.

Menfi Edicole: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.

Messina Libreria Hobelix, via Verdi.

Edicole: p.za Caroli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Bocchetta e via Mons. d'Arrigo.

Milano Nostra sede: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21). - Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18. - Edicole: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.

Napoli Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.

Nizza di Sicilia Edicola Scansante.

Padova Libreria Calusca, via M. Sammiceli 3/2.

Palermo Edicole: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).

Pavia Libreria CLU, via San Fermo 3/a.

Piacenza Libreria Alphaville, p.ta Tempio.

Priolo Edicola via Trogilo (angolo via Edison).

Ravenna Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamacca. Librerie: Rinascita. Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).

Reggio Emilia Libreria del Teatro.

Roma Punto contatto: via degli Apuli, 46 Librerie: Circolo Valerio Verbanò, p.za dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.

S. Margherita Belice Edicola via Libertà.

Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.

Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.

Schio Nostra sede: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19). - Libreria Plebani.

Siacca Edicole: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.

Siena Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra

Siracusa Edicole: p.za Archimede 21; c.so Umberto I 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagesa).

Torino Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole: via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).

Udine Cooperativa Libreria, via Aquileia.

Vicenza Edicola Manzoni, c.so Palladio.